

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVIII Domenica ordinaria C - 2007

Qo 1,2; 2,21-23; Salmo 94; Col.3,1-5.9-11; Lc.12,13-21

L'eredità e gli interessi terreni non costituiscono i veri problemi dell'uomo. La Parola di Dio ci invita a guardare con molta obiettività la realtà della vita, a riflettere seriamente sulla *provvisorietà* dell'esistenza terrena e capire in che cosa consistano la vera grandezza e ricchezza dell'uomo.

La prima lettura, tratta dal libro del Qoèlet, anticipa la pagina del Vangelo. Qoèlet affronta il mistero della vita con realismo disincantato. In pochi versetti, ritornano quattro sostantivi che appartengono tutti alla stessa radice (in ebraico, 'ml): *lavoro, fatica, affaticamento, affanno*. Poi si afferma, con forte insistenza che *“tutto è vanità”*, termine sulla cui traduzione precisa non c'è pieno accordo tra i commentatori, ma che evidenzia inequivocabilmente la *precarietà* sia della vita che dei beni di questo mondo. Qoèlet non intende negare il valore o la bontà del lavoro dell'uomo; no, non intende dire che sforzarsi per migliorare le proprie condizioni di vita non serva a nulla. Egli afferma piuttosto che l'uomo, spesso, cade nell'errore di dar valore, importanza o significato decisivo per la sua vita a realtà che, invece, sono inconsistenti, effimere, incerte, inaffidabili; realtà che sono appunto come uno... *sbuffo di vapore* (uno dei significati del termine *“vanità”*)!

Nel caso concreto, l'autore applica la sua tesi non ad un uomo che si è arricchito disonestamente, ma ad un uomo che *“ha lavorato con sapienza, scienza e successo”*. Allora dove sta il problema? Il problema sta nell'*affanno del cuore*, nell'*affaticarsi* eccessivamente, nel rendere le proprie giornate invivibili, piene di *dolore* e di *preoccupazioni penose*, nel *non riposare, nemmeno di notte*. In altri termini, nell'*idolatria* del lavoro e dei suoi profitti. Vale proprio la pena dannarsi l'anima per guadagnare tanto o qualcosa più del necessario? Può succedere, tra l'altro, che l'erede, sia uno al quale piace la bella vita e che... *“non ha mai lavorato”*. Perché arrivare alla fine

della vita per ammettere con delusione che tutto quello che si è fatto è “vanità e grande sventura”? Perché non capirlo e dar giusto senso a tutte le cose prima di quella tragica ora?

Il tema è ripreso dal Salmo, dove si afferma decisamente che ogni idolatria verso le realtà terrene rende schiavi e che solo Dio è la “roccia della nostra salvezza”; e, quindi, che l’uomo è tenuto a mettersi in ginocchio e ad adorare solo Lui.

Nel Vangelo, Gesù sviluppa il tema raccontando una parabola, il cui protagonista apparentemente – o almeno all’inizio – non è un soggetto negativo: essere ricchi e possedere delle terre che danno un buon raccolto oltre ogni previsione non è una colpa; e non è una colpa nemmeno mettersi a tavolino per riflettere su come gestire bene questa fortuna e come garantirsi un futuro sereno e senza grosse preoccupazioni dal punto di vista economico. Anzi, tutto sommato, secondo i parametri umani, quest’uomo è da apprezzare perché è pieno di buon senso e previdente. Eppure, Gesù lo definisce un uomo “stolto”, cioè uno che della vita non ha capito nulla. Perché?

Una prima risposta la troviamo nel suo ridicolo *monologo/soliloquio*: questo è un uomo che non chiede consigli a nessuno; si fa domanda e risposta da solo; è tutto ed esclusivamente concentrato su se stesso e sui propri beni. Inoltre, pensa, vive, progetta come se Dio non esiste; considera la vita come qualcosa che sta in suo potere; prevede e programma disinvoltamente il suo futuro, senza nemmeno lontanamente pensare che la vita, ad un certo punto, “viene richiesta” e che il futuro è indisponibile.

Sullo sfondo, emerge poi anche la sua mentalità materialistica ed edonistica: questo è un uomo che, invece di preoccuparsi primariamente della relazione con Dio, confida in se stesso e nei suoi beni e riduce il benessere della sua anima o della sua vita al “mangiare, bere e divertirsi”; questo è un uomo che, invece di distribuire e di condividere fraternamente con gli altri la propria fortuna, “accumula solo per sé”, è un... egoista.

La sentenza è dura e provocatoria: tutto ciò che il ricco ha accumulato, affrontando affanni, fatica, preoccupazioni, giornate penose, rinunciando a riposare anche di notte, non se lo porterà dietro, ma lo lascerà inevitabilmente ad altri, che magari non gli hanno mai dato una mano. E allora, invece di essere costretto dall’evento ineludibile della morte, non sarebbe stato meglio se ciò fosse avvenuto per sua libera scelta e per amore?

Approfondimento esegetico

Il brano del Vangelo è incentrato sul tema del corretto rapporto che bisogna avere le ricchezze e con i beni e questo mondo, della fiducia in Dio e del giusto modo di pensare al dopo-morte. L’occasione per affrontare questo discorso viene data a Gesù da un ignoto, che vorrebbe averlo come giudice in una questione di eredità. Con una parabola, Egli spiega l’assurdità e la gravità della richiesta.

- “Un tale, tra la folla, gli disse: “Maestro, di’ a mio fratello di spartire con me l’eredità””. Nel contesto palestinese dell’epoca, spesso si evitava di dividere la proprietà ereditata per non frammentare e non disperdere il patrimonio con il conseguente impoverimento per tutti i membri della famiglia. La richiesta avanzata da questo sconosciuto lascia, in questo caso, presupporre un forte disaccordo tra fratelli sulla spartizione dell’eredità. Dal momento che nella Legge di Mosè si trovano delle norme sull’argomento, in caso di controversie, era abitudine rivolgersi ad un maestro esperto nell’interpretazione della Legge per farsi aiutare a risolvere il problema.

- “Ma Egli rispose: “Amico, chi mi ha costituito come giudice o come mediatore sui vostri beni?””. I rabbini del tempo amavano prestarsi a queste questioni e vi trovavano l’occasione per sfoderare la loro scienza. Gesù, invece, si rifiuta e approfitta per precisare la sua missione e la sua identità. Egli non è un semplice interprete della Legge, ma è la Parola stessa di Dio; non è un giudice, ma il Messia; non è venuto a risolvere le questioni sociali attraverso un’interpretazione letterale dei testi sacri, ma a comunicarci come si vive attraverso una loro interpretazione sapienziale. Il suo pensiero sui beni di questo mondo è che essi sono strumento di condivisione (cf. At.2,42-45); l’accanimento intorno alla disputa sui beni terreni rivela invece – come dirà più avanti – tutt’altro: la “cupidigia” degli uomini.

- “E disse loro: “Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché...”. La “cupidigia” è la smania ossessiva di possedere e di accumulare sempre di più. L’importanza dell’ammonimento e la pericolosità di questo atteggiamento sono sottolineate da due imperativi: “Guardatevi e tenetevi lontani...”.

- “... anche se uno è nell’abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni”. La cupidigia nasce dalla erronea convinzione che la propria vita dipenda dall’abbondanza dei beni, come se fossero questi a

garantirne il senso e la verità più profonda. In realtà, la vita, nella Bibbia, è una realtà molto più ampia di quella che noi consideriamo, riducendola spesso alla sola sfera materiale e terrena. Pertanto, l'accumulo di ricchezze appaga – al più – solo questi aspetti, creando l'illusione che una vita sia bella e buona solo perché *si ha di più*. Esiste, invece, nel cuore di ogni uomo un desiderio di pienezza, che non può essere soddisfatto dal possesso dei beni di questo mondo.

- “*C’era un uomo ricco che aveva delle terre e queste avevano dato un buon raccolto*”. Possedere “*delle terre*” e adoperarsi perché esse “*diano un buon raccolto*” non è comportamento peccaminoso.

- “*Egli ragionava tra sé così: “Ora non ho più dove mettere i miei raccolti: che cosa farò?”. E disse: “Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi, cosicché vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Bene! Ora, hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi e divertiti”*”. La parabola non evidenzia l’avidità di quest’uomo ricco né operazioni equivoche per raggiungere la sua sicurezza economica. Impressiona, invece, come essa metta in evidenza l’assurdo suo senso di autosufficienza: il *soliloquio*, la serie dei verbi alla *prima persona*, la continua ripetizione degli aggettivi *possessivi*, la *contemplazione compiaciuta* di quanto è riuscito a realizzare con le proprie forze, l’*illusione di stare al sicuro* solo per aver saputo accumulare tanti beni materiali, il *darsi alla bella vita!*.

- “*Ma Dio gli disse: “Stolto, questa stessa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita, e tutto quello che hai preparato di chi sarà?”*”. A questo punto, entra in scena Dio, che spiega, con poche parole, che è da “*stolti*” affannarsi e confidare nelle proprie ricchezze: la morte ridimensiona tutto, dà il giusto senso e la giusta misura a tutto; di fronte ad essa, viene meno tutta la sicurezza offerta dai beni della terra. Ma questo era già detto nella prima lettura: il lavoro, l’ingegno, le fatiche dell’uomo, con tutti i loro frutti, per quanto importanti e significativi, alla fine si manifestano in tutta la loro inconsistenza e vanità. La parabola aggiunge delle novità importanti all’insegnamento dei Sapiienti dell’AT, che hanno espresso il loro pensiero ma in maniera negativa: a che serve darsi tanto da fare se, al momento della morte, bisogna lasciare tutto?

- “*Così accade a chi accumula ricchezze solo per sé e non arricchisce davanti a Dio*”. Il senso della parabola non è solo quello di mettere in guardia dalla cupidigia, attraverso il pensiero della morte e della futilità delle cose, ma soprattutto quello di ricordare, come si dirà più avanti (cf. 12,33), che è necessario procurarsi *ricchezze indefettibili*: “*Vendete quello che possedete e datelo in elemosina. Fatevi borse che non si consumano, procuratevi un tesoro inesauribile presso Dio, dove i ladri non possono arrivare e le tarme non possono distruggere*”. L’uomo veramente saggio non “*accumula solo per sé*”, ma pratica l’*elemosina* e la *condivisione* di quello che ha come via privilegiata per *arricchire la propria relazione con Dio* e poter sperare di *ottenere la pienezza di vita, oltre la morte*.

Attualizzazione

Per meglio esplicitare il suo insegnamento, Gesù racconta spesso delle parabole, affinché – come dice lo stesso verbo greco *paraballo* – possiamo “*metterci a confronto*” e, quindi, prendere una decisione. All’interno della parabola di oggi, troviamo un’espressione che dovrebbe veramente mandarci tutti in crisi: “*Anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni*”. La vita sta diventando oggi sempre più difficile. Perché? Perché la stiamo costruendo su basi *fragili*: la ricerca del denaro, della comodità e delle cose superflue, il divertimento e il piacere a tutti i costi. Sono tutte cose labili, effimere e di scarsa qualità, alle quali diamo abitualmente un valore assoluto e primario, rischiando l’affanno e addirittura la dannazione. Siamo rimasti imprigionati nelle facili speranze riposte nei beni materiali e nella civiltà del consumo. Ne siamo diventati ormai... *schiavi*.

Siamo diventati così altezzosi da non renderci nemmeno più conto di quanto siamo ridicoli e banali; siamo diventati così stolti da non essere più capaci di distinguere ciò che appaga veramente il cuore da ciò che crea solo insoddisfazione e vuoto interiore, i valori che offrono la vera libertà da quelli falsi che ci deprimono fino a metterci in ginocchio, le cose che contano da quelle che non valgono niente. Siamo diventati così frenetici in questa corsa ossessiva ad avere e ad accumulare sempre di più da non capire che l’idolatria delle cose e di noi stessi sta avvelenando il nostro spirito e le nostre giornate.

Siamo tutti d’accordo: abbiamo tanto, troppo, ma non ci basta mai, vogliamo sempre di più, i bisogni (sempre più confusi con il superfluo) crescono a dismisura; siamo convinti che non conta affannarsi per la carriera, non conta il nostro ceto sociale, né la professione, né il grosso conto in banca e nemmeno le nostre potenti amicizie, perché poi, un giorno o l’altro, arriva la *prova del nove* a farci tirare l’amara conclusione che tutto è inutile, falso, sbagliato. Ma non basta ammetterlo, di tanto in tanto, quando sentiamo voglia di... *sapori antichi*; bisogna fare concretamente qualcosa per uscire fuori da questa concezione antropologica pressapochista e da questa rischiosa situazione esistenziale.

In un’epoca in cui si tende a far coincidere la grandezza o la riuscita di una persona da ciò che possiede e la sua felicità dalle orge e dalla spensieratezza, la liturgia di oggi – di stampo marcatamente *sapienziale* – ci rivolge un severo appello ad essere più pensosi, a non essere stolti e a non illuderci correndo dietro a cose vane. Quello che vale non è quello che *si ha* o che *si fa*, ma quello che *si è*, che *si può* e *si deve essere*. E allora dobbiamo innestare una *marcia in più*, cercando appassionatamente ciò che risponde alle vere esigenze del cuore. Occorre “*arricchire davanti a Dio*”,

afferma Gesù nel Vangelo. Occorre tentare la *scalata al cielo* e decidere una volta per tutte di impegnarsi a *volare alto*, dice Paolo nella seconda lettura: *“Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù”*.

Per comprendere il senso di queste espressioni, basta fare un piccolo passo indietro; o solo a domenica scorsa (preghiera del *Padre nostro*), o anche a due domeniche fa (*ospitalità e contemplazione*) e a tre domeniche fa (la *carità verso il prossimo*). Chi ritiene che Dio sia Padre e fa di questa fede il criterio ultimo del suo pensare e del suo agire si accontenta del *pane quotidiano* e non si affanna per quello che *mangerà, berrà o come vestirà domani*. La relazione confidenziale con Dio e la ricerca del suo Regno *vengono prima* di ogni altra cosa. Poi chi ha Dio per Padre non sopporta che in una comunità di fratelli ci sia chi non sa che farsene di tanti beni a disposizione e chi non ne ha nemmeno per un giorno. Il vero discepolo di Gesù non si preoccupa solo del proprio benessere, della sua durata e della sua salvaguardia, ma mette in gioco con piacere le sue cose perché anche i fratelli indigenti abbiano almeno il minimo indispensabile per vivere una vita dignitosa.

Briciole di sapienza evangelica...

- *“Arricchire davanti a Dio”* e *“Cercare le cose di lassù”*. I piccoli ideali sono alla portata di tutti, ma ridimensionano le possibilità degli uomini e li rendono piccoli; i grandi ideali sembrano essere al di sopra delle possibilità degli uomini, ma la storia ci attesta che sfornano e rendono tanti uomini grandi.

- *“Maestro, di' a mio fratello che divida l'eredità con me!”*. L'amico spesso ci tira in ballo nelle sue beghe personali con altri, non per farsi aiutare a risolvere i conflitti ma per portarti dalla sua parte. Quando si accorge che tu non sei intenzionato a schierarti con lui, ma tendi invece a portare la discussione ad un livello più alto, facilmente ti toglie il saluto e addirittura ti accusa di non essere un vero amico.

- *“Questa notte stessa ti sarà richiesta la vita”*. Non sempre ciò che luccica è oro, non sempre ciò che nella vita appare gratificante poi lo è di fatto: gli abbagli possono essere tanti e accattivanti. Bisogna saper distinguere l'essenziale dal superfluo, l'indispensabile dall'eccessivo, l'utile dal semplicemente dilettevole; può essere un'operazione faticosa, ma ne vale la pena, perché, se non seguiamo questa strada, rischiamo di perderci in un'avventura che terminerà con un grande scapaccione, con una paga adeguata alla stoltezza con cui siamo vissuti.

- *“La vita non dipende dall'abbondanza dei beni!”* - *“Questo accade a chi accumula per solo per sé”*. Ho presenti tanti genitori che mi portano i giocattoli che i loro figli *“non usano più”*. Non so più dove metterli e cosa farne. Il ritornello è sempre lo stesso: *“Nostro figlio ci gioca un giorno (seppure!), poi non ci gioca più e li butta!”*. Ma continuano a comprargliene sempre di nuovi. Che stupidità! Ma è questo che cerca un figlio? Non è ancora abbastanza chiaro il messaggio? Tra gli sbagli educativi che rischiano di rovinare irrimediabilmente la vita di tanti giovani (noia, suicidi, droga, violenza, incidenti stradali...) non è da annoverare questo sentirci noi stessi garantiti da quello che possediamo e accumuliamo e questo volerlo far credere anche ai più giovani dando loro una grande quantità di cose, invece di offrire testimonianze di vita significative e trasmettere fiducia in Dio, serenità, affetto, calore umano...?